



Parrocchia
MADONNA DI POMPEI
Catanzaro

CATECHESI COMUNITARIA

*La Resurrezione della carne
o la Divinizzazione dell'uomo
e dell'Universo?*

LA RESURREZIONE DELLA CARNE O LA DIVINIZZAZIONE DELL'UOMO E DELL'UNIVERSO?

Catechesi a cura di Don Gaetano Rocca – anno 2021

LA RISURREZIONE DELLA CARNE O LA DIVINIZZAZIONE

DELL'UOMO E DELL'UNIVERSO?

Il termine italiano «carne» non ha le stesse valenze del corrispondente termine ebraico: un giudeo non oppone la carne allo spirito, come facciamo noi. La carne, per lui, è l'uomo tutto intero, con la sua debolezza e fragilità, ma anche con il suo radicamento nella natura, in un ambiente, nella sua razza. La carne include tutte le relazioni con le persone e con le cose. Quando diciamo di credere nella risurrezione della carne - è un articolo del nostro Credo - diciamo allora che è l'uomo nella sua totalità che risorge.

Vi faccio anche notare che i nostri Credo non parlano della risurrezione dei corpi. Nel Simbolo degli apostoli si parla della «risurrezione della carne» e, nel Simbolo di Nicea - che recitiamo durante la messa - si parla della «risurrezione dei morti».

Il corpo è inserito in un insieme molto più ampio, che la Bibbia chiama la carne.

La fede della chiesa nella risurrezione della carne, cioè dell'uomo e del mondo tutto intero, ha talmente scandalizzato il pensiero pagano che non ci deve sorprendere la difficoltà sostenuta dagli autori cristiani dei primi secoli per farla accettare. E notevole, in effetti, che tra le opere dei primi padri della chiesa un gran numero sia dedicato a questo dogma. E, dal momento che il cristianesimo è una dottrina di vita, formulerei brutalmente questa domanda: se, per assurdo, un concilio dichiarasse che non esiste più la risurrezione della carne, cosa cambierebbe questo, concretamente, nella vostra vita di tutti i giorni?

NON IMMORTALITÀ DELL'ANIMA, MA RISURREZIONE DELL'UOMO TOTALE

Abbiamo lasciato svanire o impoverirsi la ricchezza della fede sulla nostra beatitudine eterna nella misura in cui abbiamo smesso di seguire la pedagogia divina espressa nella Bibbia (antico e nuovo testamento). E la cosa più grave è che confondiamo l'immortalità dell'anima con la risurrezione della carne. Riduciamo il cielo a essere soltanto il luogo dell'anima immortale. La conseguenza è che il nostro mondo quaggiù, nel quale viviamo, lavoriamo e soffriamo per quaranta, sessanta o ottant'anni, viene sbiadito, svalorizzato. Il valore del mondo di oggi, dei nostri impegni umani, siano essi familiari, sociali, sindacali, politici o culturali, ci appare come qualcosa di assolutamente secondario rispetto a ciò che chiamiamo l'altro mondo, l'altra vita.

Come se ci fossero due mondi e questo, nel quale viviamo, avesse scarso interesse rispetto all'altro! Confondiamo *altro mondo* e *mondo divenuto altro*: ma non è affatto la stessa cosa! A rigor di termini non esiste un altro mondo, un'altra vita, ma questo mondo diventato altro, questa vita diventata altra. Quando vedete un uomo di sessant'anni che avevate conosciuto giovane, dite che è lo stesso uomo, non dite che è un altro uomo. Invecchiando, è diventato tutt'altro, ma è sempre lo stesso. Non dovremmo parlare mai di un altro mondo, ma sempre del mondo che, con la risurrezione, diventa tutt'altro.

Se parliamo di un altro mondo, esso diventa un mondo così essenziale che questo mondo nostro, qui, rischia di apparirci come un campo di prove prima della ricompensa. Eppure, nello spirito di molti cristiani, il cielo è il luogo della ricompensa! Ma svuotando

il cielo della sua sostanza e della sua vera attrazione, noi svuotiamo contemporaneamente anche la terra, arriviamo a un cielo che è solo immortalità per l'anima e a una terra che è solo materia deperibile. Vedete quindi che la posta in gioco è importante.

BEATITUDINE DIVINA, INCARNATA, COMUNITARIA

La chiesa afferma essenzialmente questo: la nostra beatitudine eterna sarà veramente una beatitudine di uomini, cioè conforme alla natura dell'uomo:

- *sociale o comunitaria* (perché l'uomo è un essere sociale: una beatitudine individualista non risponderebbe alla sua natura);
- *incarnata* (perché l'uomo non è un puro spirito);
- *divina*, che consiste nell'unità di vita con Dio (perché l'uomo non è un essere chiuso in se stesso ma aperto sull'infinito; oppure, in altre parole, una delle dimensioni dell'uomo è la sua aspirazione all'infinito).

Questi tre aspetti sono intimamente legati nel dogma della risurrezione della carne. Diciamo che una simile beatitudine, pienamente umana, può essere realizzata solo nella e attraverso la risurrezione della carne. Se l'uomo non risuscitasse tutto intero, corpo e anima, la nostra beatitudine eterna non sarebbe una beatitudine di uomo, ma una ricompensa esteriore, calata sull'uomo da fuori, come la motoretta che si regala a un ragazzo che ha superato un esame. Non sarebbe più l'uomo che io sono per natura, ma un essere nuovo e diverso eternamente felice; ma non sarebbe la mia beatitudine.

Un pensiero simile è assolutamente insopportabile: si tratta di elementare dignità, come ci ricordano certi atei: io sono uomo, la mia dignità è di essere uomo e quindi di rimanere tale eternamente. Se è vero che non può esserci risurrezione della carne senza il dono di Dio che ci chiama a condividere la sua vita, questo dono e questa chiamata implicano che noi costruiamo noi stessi in tutta la nostra attività e nella nostra vita presente. Certo, la parola ricompensa c'è nel vangelo; «Grande sarà la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,12), ma nel senso in cui la messe è la ricompensa della semina: si tratta di una ricompensa intrinseca.

Per questo, secondo la dottrina della chiesa, la vita eterna beata è la permanenza divinizzata di tutto l'uomo: io, e tutto il mio io. Sono io, e tutto il mio io, che sarò eternamente beato. Quando dico: tutto il mio io, intendo tutte le mie relazioni: se sono sposato, mia moglie; se sono padre o madre di famiglia, i miei figli; i miei fratelli, le mie sorelle; i miei amici; la mia comunità religiosa; il mio ambiente sociale, il mio ambiente professionale, il mio lavoro: e non solo l'intenzione che metto nel mio lavoro, ma l'opera stessa. Tutti coloro che hanno contribuito a fare di me ciò che io sono e che voglio ritrovare per tutta l'eternità; altrimenti io non sarei io.

Notate bene: quando dico tutto l'uomo, intendo anche tutto il cosmo, perché noi siamo legati al cosmo intero, cioè all'universo della materia, della vita vegetale e animale. Assimiliamo il cosmo quando mangiamo o quando contempliamo un'opera d'arte. Quando, dopo aver passato molte ore a contemplare il Partenone, ridiscendo dall'Acropoli, il Partenone fa parte di me perché sono diverso da quello che ero prima di averlo visto.

Il Partenone risusciterà in me e con me.

L'uomo non può essere separato dal cosmo: gli è solidale. Il nostro corpo è della stessa stoffa dell'universo: abbiamo bisogno di calcio, di fosfati, ecc. L'uomo non sta in rapporto

al mondo come una statua posta su un basamento, ma come un fiore in rapporto al gambo e che fa corpo con tutto il gambo. Noi facciamo tutt'uno con il cosmo, l'uomo è un microcosmo, un piccolo mondo all'interno del mondo.

Di conseguenza la fede nella risurrezione della carne è, di fatto, la fede nella risurrezione del mondo. Vedete allora quanto è grande l'importanza dei nostri impegni terreni, che consistono sempre, direttamente o indirettamente, nel trasformare e nell'umanizzare il mondo. Il mondo risuscita. Siamo ben lontani da una filosofia che si accontenta di provare l'immortalità dell'anima, per la quale l'universo così come è non avrebbe valore duraturo. In questo modo si sfocia su una beatitudine di spirito che facilmente può diventare una beatitudine d'individualismo. La Verità rivelata è infinitamente più ricca: beatitudine sociale o comunitaria, incarnata e divina; oppure, in altri termini, permanenza spiritualizzata e divinizzata di tutto l'uomo e di tutto l'universo con cui l'uomo è solidale. Cerchiamo allora di capire cos'è il corpo, anche se le riflessioni che ora seguono sono un pò difficili.

VALORE DEL CORPO. NON C'È ANIMA SENZA CORPO, NON C'È CORPO SENZ'ANIMA

Cos'è il corpo? Cos'è il nostro corpo di uomo? Non è un oggetto tra i tanti del mondo fisico; non è una cosa tra le cose, anche se può apparire, di primo acchito, proprio come tale: una cosa pesante, opaca, che impone dei limiti, che si presenta come un insieme di limiti; una specie di prigione, tale che se sono qui non posso essere altrove. È vero che il bambino scopre il suo corpo originariamente come se non fosse il suo: l'alluce del suo piedino è una cosa come il lenzuolo o la coperta sul quale è posato (psicologia evolutiva).

In realtà non è niente di questo, il corpo non è qualche cosa. Il corpo è qualcuno: il mio corpo sono io. Qualcosa di pesante e di opaco, sì; di limitato e di limitativo, sì; aggregazione di materia, in un certo senso. Ma soprattutto il mio corpo è un crogiuolo di energie. E di energie così potenti e così duttili! Una massa di cellule viventi, ma guardate cosa può diventare questa massa, ad esempio, nello sport o nella danza.

Se siete sportivi, pensate a cos'è il centravanti di una squadra di calcio: è contemporaneamente dappertutto sul campo. Se siete artisti, pensate a cos'è un ballerino o una ballerina. Prendete il breve dialogo tratto da Platone che Paul Valéry ha intitolato: *L'âme et la danse* (L'anima e la danza). Già il titolo è molto suggestivo: è l'anima, è lo spirito che prende corpo per riempirci di gioia e di meraviglia nelle movenze del ballerino che è contemporaneamente dappertutto sulla pista: «(La ballerina) ci insegna ciò che noi facciamo, mostrando chiaramente alle nostre anime ciò che i nostri corpi oscuramente compiono. Alla luce delle sue gambe i nostri movimenti immediati, spontanei, ci appaiono dei miracoli. Ci riempiono di giusto stupore». Tradotto in prosa semplice, Valéry vuol dire che l'arte del ballerino o della ballerina ci illumina su quello che noi tutti facciamo, senza che ce ne accorgiamo, nella vita quotidiana, quando camminiamo lungo la strada o nel nostro giardino.

Che dispiegamento di energie! Ed è anche la comunicazione con gli altri! Ed è infine l'espressione radiosa della vita, della forza, della bellezza e dell'intelligenza! Si potrebbe pensare che questo è elogio del corpo dei ballerini e noi non siamo ballerini; elogio del corpo degli sportivi ma noi non siamo sportivi. Ma l'elogio del corpo dei ballerini e degli

sportivi ha come scopo un elogio del corpo di noi tutti. Lo sportivo e il ballerino manifestano in modo spettacolare questo crogiuolo di energie che è il corpo di noi tutti.

Guardatevi la mano (non sono soltanto i pianisti ad avere le mani!). San Tommaso d'Aquino diceva che costitutivi dell'uomo sono lo spirito e la mano. La mano sembra la banale estremità delle membra anteriori. Nell'uomo, che è un animale eretto, la mano è libera (l'uomo non ha bisogno delle mani per camminare); può toccare e afferrare tutto senza legarsi a nulla di tutto quello di cui si appropria. Questo significa che è il segno più impressionante dell'intelligenza: rimane se stessa pur acquisendo relazioni universali. Come si dice con molta esattezza, «l'uomo esercita una confisca», mette la mano su tutto e tutto cade nel regno dell'uomo. Attraverso la mano l'uomo diventa l'artigiano del mondo. La mano è l'operaia dello spirito, la presenza pratica dello spirito al mondo.

Paul Valéry, dopo aver fatto l'elogio della danza, che è l'intelligenza stessa incarnata nei piedi, nelle gambe e nel corpo intero, fa l'elogio della mano: parla delle «mani sapienti, chiaroveggenti e industriose del chirurgo». Come il ballerino riempie tutta la scena e il calciatore riempie tutto il campo, così gli uomini, con il loro lavoro, riempiono il mondo con i loro corpi, con la loro attività corporale. Bisogna dire (anche se è ormai un'affermazione banale, ma fondamentale ai nostri fini!) che tutti i prodotti del lavoro e dell'arte, a partire dalla tastiera del computer che mi è servita per scrivere queste riflessioni, fino alle navicelle degli astronauti, sono il prolungamento dei corpi degli uomini o, ma è la stessa cosa, la loro presenza corporale attiva estesa all'intero universo. Al limite tutto l'universo diventa il corpo degli uomini.

Nel suo potere di presa universale la mano dell'uomo presuppone il cervello e ad esso si ricollega. Gli scienziati ci spiegano come la posizione eretta (il fatto che l'uomo stia in piedi) abbia liberato la struttura cranica da una sorta di giogo muscolare che ne bloccava lo sviluppo. Eliminata questa costrizione, la nicchia protettiva del cervello corticale ha potuto svilupparsi. In questa nicchia si è installato questo fantastico sistema ordinatore vivente che comprende a dir poco una quindicina di miliardi di cellule: il cervello. È lui che rende possibile l'infinito gioco di associazioni e di rapporti di cui si nutre e che lo spirito produce.

Appare allora il volto. Prima di dire «volto», diciamo «faccia». E la mano che permette l'apparizione della faccia umana. Se non c'è la mano, infatti, la mandibola o la mascella o il becco o la lingua o la zanna attaccano direttamente il cibo, e questo implica una violenza. Quando la mano, liberata dalla posizione eretta, prende gli alimenti, la faccia, sottratta alla violenza, si ridimensiona e si umanizza in vista di altre funzioni diverse da quella alimentare. Ed è allora che la faccia diventa volto, cioè sorriso, sguardo e soprattutto parola (d'altronde, il sorriso e lo sguardo sono già, in certo senso, delle parole).

Bisogna insistere un pò su questo evento meraviglioso che è la parola. Cos'è parlare? È far scaturire delle idee all'interno di un insieme sonoro che, in se stesso, non è che un gioco di vibrazioni. Soltanto l'uomo ha questo potere. Parlare significa proferire un insieme organizzato di suoni, vocali e consonanti che formano sillabe e parole, che si trova inserito in un insieme organizzato di significati. Questo sistema di suoni, legato a un sistema di sensi (o di significati) varia da paese a paese; lo si chiama lingua: il francese, l'italiano, l'inglese, il cinese. L'uomo impara una lingua, o meglio la sua lingua, detta «lingua madre», e da quel momento diventa capace di aprirsi all'universo dell'incontro e del dialogo. Dico l'universo: l'uomo con la parola si universalizza, diventa un soggetto tra

altri soggetti. Quando la parola è veramente nata, l'uomo ha veramente varcato il Rubicone inaugurale della sua umanità.

L'uomo non potrebbe pensare se non potesse parlare; il pensiero nasce verbalizzato, esiste pensiero riflesso soltanto là dove c'è linguaggio. Ora, il linguaggio è corporeo. Può darsi che, in un'epoca primitiva, fosse gestuale: si parlava facendo dei gesti. A poco a poco si è passati a quello che si chiama il gesto laringo-boccale, cioè il gesto della laringe, della gola e della bocca. Se non potessimo né gesticolare né parlare, non potremmo fare dei ragionamenti né esprimere dei giudizi, un pò come perle che si infilano in una collana, ma che contemporaneamente scivolano via.

Gli antropologi fanno spesso questo esempio. Si lancia una noce a una scimmia, un po' lontana rispetto alla gabbia. La scimmia si accorge allora che c'è un bastone per cercare di afferrare la noce, ma il bastone è troppo corto. Poi vede che, più lontano, c'è un bastone molto più lungo, ma non può raggiungerlo perché è davvero troppo lontano. Allora si aiuta con il bastoncino per raggiungere quello più lungo, e finalmente riesce ad afferrare la noce. Perché la scimmia non varca la soglia del pensiero riflesso, del pensiero umano? Perché non ha il linguaggio, e non ha il linguaggio perché non è libera con le sue zampe anteriori; ha solo un accenno di mani, non può liberarsi completamente per gesticolare, quindi per parlare, ricade sulle sue quattro zampe. Ciò che costituisce l'uomo è la sua possibilità di stare in piedi, con le mani libere; ciò rende possibile il linguaggio e, allo stesso tempo, il pensiero vero.

L'uomo quindi non è una doppia sostanza, il corpo e l'anima, di cui l'una -il corpo- incatenerebbe l'altra -l'anima- per asservirla. Il corpo non è in noi un elemento completamente esteriore di cui l'anima potrebbe non tener conto. Il corpo è parte costitutiva essenziale del nostro essere. Il corpo e l'anima sono legati l'uno all'altra nell'atto stesso di esistere come lo sono il suono e il significato nell'atto di parlare. Come la parola è indissolubilmente suono e significato, altrettanto indissolubilmente l'esistenza umana è corpo e anima. L'anima non è mai senza il corpo; il corpo non è mai senza l'anima; il corpo e l'anima non sono mai senza il mondo.

Il corpo non è altro rispetto all'anima considerata, nel dispiegamento della sua potenza e della sua energia. Questa massa di cellule viventi che chiamiamo corpo e che è un crogiuolo di energie sostiene e nutre delle funzioni che, a loro volta, sviluppano una vita psichica che, nella sua espressione più alta si dispiega in sentimenti superiori, in intelligenza, in volontà e in amore. Il corpo è l'espressione stessa dello spirito e lo spirito non sarebbe nulla senza quest'espressione o manifestazione. In altre parole, lo spirito non è una grandezza separata o separabile dal corpo ma un'energia fatta corpo. O ancora, ciò che chiamiamo anima è «lo spirito che padroneggia il corpo».

Tutto questo oggi è normalmente accettato: ribadirlo significa sfondare porte aperte, ma dobbiamo farlo se vogliamo liberarci di questa idea di una immortalità dell'anima senza corpo. È evidente che l'anima agisce ed esiste solo mediante il corpo. Per vivere bisogna mangiare e bere. Per realizzare una civiltà non basta pensarla; bisogna costruirla a colpi di sforzi umani, ci vuole la mano del muratore, quelle dell'artista, del chirurgo, ecc. Anche per i nostri atti più squisitamente spirituali è necessario il corpo. Non è l'intelligenza che pensa, è l'uomo. Si può anche dire: non è lo spirito che prega, è l'uomo tutto intero. Tutti gli autori spirituali hanno insistito sul ruolo del corpo nella preghiera; chiedetelo a tutti quelli che pregano nei movimenti di rinnovamento carismatico!

INCONTRO CON IL CRISTO RISORTO NELLA SOLITUDINE DELLA MORTE

Dal momento che il corpo non è un elemento secondario, ma fa parte integrante della nostra identità di uomini, è essenziale all'uomo perché sia uomo, bisognerà evitare assolutamente di considerare la morte come l'evento che libera l'uomo dalla prigionia e dalle pesantezze del corpo. Come se il corpo fosse per l'anima un fastidio, una costrizione, per non dire un semplice contenitore oppure una prigionia! Non si ammette assolutamente una frase di questo genere: «Solo nella morte, finalmente, lo spirito comincia a essere». Una frase simile vorrebbe dire che il corpo è il male dello spirito. Dire che verrà il giorno in cui lo spirito sarà liberato da questo male significa dar voce a una cattiva speranza, a un infantile ottimismo.

PERCHÉ LA MORTE?

È meglio guardare coraggiosamente le cose in faccia e dire, in un primo momento: la morte è umanamente una disgrazia, uno scandalo o come pensava Albert Camus, un assurdo. La morte non è un dramma tra altri drammi: essa è il dramma, il dramma integrale, il dramma senza ritorno, osiamo dire il dramma assoluto. La morte distrugge l'esistenza dell'uomo alla sua stessa radice. Non è bene, non è sano rimuovere questo primo momento: lo si potrebbe fare solo togliendo indebitamente valore al corpo e quindi, in ultima analisi, relegandolo al piano del mito o quantomeno di una credenza molto secondaria: il dogma della risurrezione della carne.

Se la morte è una disgrazia, uno scandalo, un assurdo, come si può pensare che Dio - e soprattutto un Dio di cui pensiamo non essere altro che amore - consenta a che la creatura (creata per amore) conosca e subisca un simile disastro? L'uomo deve morire perché è peccatore? Il fatto del morire, cioè il fatto di finire, non deriva dal peccato. Ciò che dal peccato viene ed è «il salario del peccato» (Rm 6,23), è la morte come strappo che provoca il panico. Ma la morte in quanto tale, in quanto fine, è semplicemente e naturalmente la realtà della nostra finitudine. Verità lapalissiana! Ciò che è finito deve finire. Ma allora come scagionare Dio?

Dio vuole che l'uomo sia qualcuno, qualcuno per lui, qualcuno davanti a lui. Mi vuole soggetto o persona. Questo è possibile solo se io sono differente da lui, cioè se io non sono Dio. È elementare, ma tendiamo a dimenticarcelo: voi siete qualcuno per me soltanto se siete altro da me. Ora, dal momento che Dio è infinito, è necessario che la creatura sia finita. In caso contrario non sarebbe qualcuno, ma un'emanazione della divinità, come il fiume è emanazione dalla sorgente e non è veramente altro rispetto ad essa. Non esiste finito senza fine: il fatto di dover finire è il segno della nostra finitudine. Io non sono Dio, infinito; quindi sono finito, mortale.

Diremo: ma Dio è Onnipotente! Allora non poteva fare l'uomo in modo che non finisse? Dal momento che è perfetto, non poteva fare l'uomo perfetto come lui? Capisco che questa idea stenti a morire nei nostri spiriti: è normale, dato che non si tratta di un dettaglio della nostra vita, ma di questo terribile e scandaloso evento che è la morte. Tra le molte risposte che ci porterebbero su un piano metafisico ricordo questa semplice riflessione: la potenza di Dio è la potenza dell'amore. E l'amore vuole che l'altro sia veramente altro e non un riflesso di sé. Un uomo non dirà mai alla donna che ama: voglio che tu sia il mio riflesso; le dirà: voglio che tu sia «tu», altro da me, pienamente te stessa e

pienamente altro da me. L'amore vuole che l'altro non sia creato già fatto, già finito. Un essere creato che fosse perfetto non sarebbe un essere che crea se stesso. Sarebbe forse una creatura meravigliosa, ma questa creatura non sarebbe creatrice di sé.

È quindi la serietà dell'amore creatore a esigere che Dio crei un tutt'altro da sé: una creatura creatrice di sé e del mondo. Dal momento che è amore, Dio crea un non-Dio, un essere finito che quindi per sua natura deve finire. Diremo allora che, prevedendo i dolori che la finitudine comporta, Dio avrebbe dovuto impedirsi di creare? È quanto pensano molti, che non perdonano a Dio di aver creato un mondo in cui la finitudine genera tanti disastri e sofferenze. È vero che la creazione, per Dio, è un'avventura. Non temo questa parola: creando, Dio si è avventurato, nel senso che non si tira indietro di fronte al dramma che scaturisce dalla creazione di esseri liberi e finiti. Avventura, dramma, rischio: queste parole esprimono qualcosa di vero. Dramma per noi, ma anche per Dio: per questo io ritengo, contrariamente all'opinione di molti, che ci sia una sofferenza di Dio.

LA SOFFERENZA DI DIO

Dio è amore; e l'amore è necessariamente vulnerabile. Il nostro mondo è insofferente (l'espressione è di Jacques Maritain) verso l'immagine di un Dio che sovrasta la sofferenza umana in una sorta di olimpica serenità; un pò come una donna che dicesse: so che i miei figli stanno soffrendo moltissimo; ma io sono talmente felice che la sofferenza dei miei figli non mi tocca. Se sentissimo una madre esprimersi così, diremmo che la sua felicità è veramente mostruosa. E invece l'accettiamo tranquillamente quando si tratta di Dio, che immaginiamo come una specie di Giove, nascosto nelle nuvole, inattaccabile, nella sua perfetta serenità, dalla sofferenza degli uomini. Se la gente sapesse che Dio soffre con noi e molto più di noi di tutto il male che devasta la terra, molte cose sicuramente cambierebbero, e molte anime si sentirebbero liberate. Se Dio non avesse rischiato la sofferenza dell'uomo, si sarebbe risparmiato anche la sofferenza per se stesso, ma ci avrebbe creati già tutti fatti!

Eternamente Dio prevede la disperazione dell'uomo davanti alla morte. Ma, secondo la fede cristiana, Dio abolisce nello stesso tempo lo scandalo di questa disperazione. Nell'atto stesso in cui Dio crea il mondo mortale, crea il superamento della morte in una risurrezione. Spezza il cerchio della mortalità nell'atto stesso in cui lo crea.

Direte: ma non è un gioco? Perché spezzare in uno stesso atto ciò che è stato stabilito? Non sarebbe stato più divino non stabilire le cose in questo modo e creare l'uomo immortale? Eccoci nel cuore del mistero dell'amore: invece di evitarci la morte con un atto che sarebbe stato un prodigio, direi addirittura una magia (in cui l'uomo non sarebbe stato rispettato, in cui Dio non avrebbe rischiato nulla né per sé né per noi), egli decide eternamente di entrare lui stesso nella nostra finitudine e di parteciparvi.

In altre parole, decide di morire anche lui.

In uno stesso atto Dio crea e si incarna. Nello stesso tempo (ma il termine «tempo» è inadeguato, dovremmo dire «nella stessa eternità») in cui l'infinito crea il finito, diventa lui stesso finito per introdurre il finito nella vita stessa dell'infinito. Si fa uomo perché l'uomo sia fatto Dio, secondo il detto tradizionale. Dio non vuole né può creare degli dei, ma crea uomini capaci di creare se stessi, e si fa uomo perché la loro storia sfoci sulla loro divinizzazione.

Bisogna dunque che ci liberiamo da questa fantasia un pò infantile secondo la quale ci sarebbe stata prima la creazione (all'inizio) e in seguito incarnazione. La creazione non è all'inizio, è ora e, se è vero che Cristo è apparso al centro della storia (il natale è storicamente datato), è altrettanto vero che egli preesiste eternamente in Dio. Rileggete l'inizio della lettera agli Efesini e della lettera ai Colossesi; san Paolo insiste: «Dio è indivisibilmente creatore e incarnato». Egli dice esplicitamente che Cristo è «il primogenito di ogni creatura». Bisogna credere fermamente che la creazione non sia pensabile, dal punto di vista di Dio, indipendentemente dall'incarnazione. Dio, dice Teilhard de Chardin, diventa l'uomo che egli crea. Questa frase è indimenticabile!

Nell'orto del Getsemani Cristo ha tremato, è stato preda dell'angoscia, ha avuto paura: tutte queste parole sono nel vangelo. Fortunatamente per noi! Dio non s'incarna per snobbare la nostra angoscia ma per viverla, affinché, diventando essa stessa affare di Dio (questa è una cosa enorme: che la nostra angoscia di uomini davanti alla morte diventa affare di Dio stesso!), ne risulti trasformata. Non è soppressa (altrimenti ricadremmo nella magia) ma trasformata: la morte, assunta con tutto quello che essa comporta di disperazione, di angoscia e di solitudine, diventa la soglia della risurrezione.

LA RISURREZIONE INIZIA FIN DALLA MORTE, MA SARÀ TOTALE SOLTANTO ALLA FINE DEI TEMPI

Colui che san Paolo chiama «il primogenito di ogni creatura» sarà chiamato dall'Apocalisse «il primogenito tra i morti» (1,5), il primo vivente di tutti coloro che sono morti e che moriranno. La morte rimane una fine (è impossibile che sia altrimenti) ma solo la fine di una forma di vita e il passaggio a un'altra forma di vita, quella di Dio stesso.

Quando varchiamo la soglia della morte incontriamo il Cristo risorto. Come facciamo a rappresentarcelo? A rigor di termini è impossibile. La nostra certezza nella fede non sopprime l'oscurità profonda in cui rimaniamo a proposito della realtà in sé del Cristo risorto perché viviamo in un mondo sottomesso alla morte. Non possiamo immaginarci cosa sia la vita al di là della morte, la vita che è solo vita o -che è poi la stessa cosa- l'amore che è soltanto amore.

Quello che risuscita in me, più esattamente quello che comincia a risuscitare fin dalla morte stessa, è la mia relazione con gli altri e con il mondo (con gli altri, cioè i miei genitori, i miei vicini, i miei amici; con il mondo, cioè tutto quello con cui il mio corpo entrava in rapporto attraverso il lavoro, l'arte, la cultura, le attività del tempo libero). E questa relazione con gli altri e con il mondo (cioè la mia vita) che risuscita con una potenza, un'intensità propriamente divine, e che quindi vengono da un altro - il Cristo vivente - ma vissute come se fossero mie.

La mia gioia è allora la gioia dell'amore: la felicità mi viene da un altro - da colui che io amo - ma è proprio la mia felicità. Perché se ti amo, sei tu la mia gioia, voglio trarre la mia gioia soltanto da te, altrimenti non potrei dire che ti amo. La mia gioia sei tu. È per l'uomo, nel suo corpo e nella sua anima, un nuovo modo di esistere. Nel suo corpo, certo, perché solo attraverso il corpo l'uomo è in rapporto con gli altri e con il mondo. Ed è davvero una risurrezione, perché è stato necessario passare attraverso l'assoluta solitudine della morte in cui non c'era più nulla.

Questa risurrezione comincia fin dalla morte (non c'è una sala d'attesa in cui l'anima, separata dal corpo, stia ad aspettare la fine del mondo per recuperare il suo corpo!), ma

sarà totale soltanto alla fine dei tempi, perché io sono veramente me stesso solo in compagnia di tutti i miei fratelli. Per usare il linguaggio del nostro catechismo elementare, solo alla fine del mondo tutti gli uomini saranno in cielo.

Perché la beatitudine celeste sia la beatitudine dell'amore che è soltanto amore, è necessario che noi operiamo un'assoluta disappropriazione di noi stessi (assoluta in senso stretto, come avevamo detto solitudine assoluta). La potenza che anima il Cristo risorto è una potenza in cui nulla è estraneo all'amore. Bisogna non essere nulla, perché l'essere amato sia tutto. Pensate a come sarebbe il volto raggianti di una donna molto amata, in un mondo in cui nulla mi distraesse da lei e in cui tutta la mia vita mi venisse da lei (paragone difettoso, come qualsiasi paragone in un campo simile!).

Il Cristo risorto sarà tutto per me, ma tutti i miei fratelli sono le membra di Cristo. Cristo non è separabile dalle membra del suo corpo: come faccio a incontrare Cristo che è il capo senza incontrare le membra del suo corpo? Talvolta si sente domandare: «Ritroverò in cielo mio figlio deceduto a vent'anni?». Bisogna essere assolutamente chiari: certo, signora, poiché lei è costituita da questa relazione con i suoi figli. È questo il nostro corpo, è questa la nostra storia che risuscita in Cristo: cosa siamo senza gli esseri, le persone che amiamo?

IL NOSTRO CORPO ATTUALE NON È PIENAMENTE CORPO

Se la vocazione dell'uomo non fosse quella di partecipare alla vita stessa di Dio, non ci sarebbe risurrezione della carne. E la divinizzazione dell'uomo che permette la sussistenza del corpo. Ora noi siamo divinizzati solo in germe. Cosa succederà quando, dopo la morte, saremo divinizzati in pienezza, «simili a Dio» (1Gv 3,2)? Tutto sta in questa frase: lo spirito, quando è posseduto da Dio, possiede totalmente il suo corpo.

Sappiamo bene di non possedere totalmente il nostro corpo; in parte ci sfugge. Se abbiamo una forte emicrania non si può contare su di noi perché nasca qualcosa di interessante. Se siamo a Pentone, non possiamo essere a Catanzaro. Basta che ronzi una mosca, scrive Pascal, ed ecco un grande filosofo che diventa incapace di pensare. E attraverso il corpo che gli sposi comunicano nell'amore, eppure proprio il corpo impedisce che la loro unione sia totale (è questa, d'altronde, la sofferenza dell'amore). Ciò significa che il corpo non è perfettamente corpo; è solo parzialmente strumento di azione e di comunicazione. Sarà veramente corpo quando non sarà in nessun modo ostacolo. E quando dico il corpo, non dimenticate che si tratta dell'universo intero che non è separabile dal corpo.

Solo il cristianesimo, rigorosamente solo lui, insegna la divinizzazione. Non soltanto l'insegna, ma si può dire che esso è questo stesso insegnamento. Tutto il cristianesimo sta in questo! Come dice Guardini: «Il cristianesimo è l'unico che osi situare un corpo d'uomo nel pieno del cuore di Dio». È qualcosa di prodigioso. Evidentemente non si tratta del nostro corpo in quanto aggregato di cellule biologiche. Cosa ci importa recuperare le nostre tonsille o il nostro pancreas per l'eternità! Analogamente, quando mangiamo il corpo di Cristo risorto, non mangiamo delle cellule biologiche (ma forse questo non è evidente a tutti, dal momento che alcuni non masticano l'ostia ed altri ci trattano da antropofagi).

E in questo senso che il vangelo ci dice che «Gli eletti saranno come angeli in cielo» (Mt 22,30); cioè la loro realtà corporale sarà completamente nuova. E soprattutto non

diciamo che il corpo diventerà spirito: sarebbe il controsenso più radicale! Resteremo uomini. Il corpo non diventa spirito, è più corpo che mai, ma diventa pienamente corpo.

San Paolo ci dice che il corpo risorto è un «corpo spirituale» (1Cor 15,42), ma non vuol fare della filosofia. Inutile cercare di rappresentarci cosa sia un simile corpo: andremo a finire verso non so quale gas luminoso (Nietzsche parlava del grande vertebrato gassoso!). Bisogna rinunciare all'immaginazione, e non è certo per l'uomo una delle rinunce meno mortificanti; è tuttavia indispensabile: la vita cristiana non si potrebbe vivere nell'immaginario. Le riflessioni che vi propongo non hanno altro scopo. Notate che sono semplicemente opinioni teologiche: dal punto di vista dottrinale la chiesa è estremamente sobria, ci dice che «risorgeremo corpo e anima», questo è tutto.

IL «CORPO SPIRITUALE» È UN CORPO DI LIBERTÀ

Il «corpo spirituale» è l'espressione dell'uomo giunto alla libertà. Diventare un uomo libero significa morire a tutto ciò che non è amore e carità. L'uomo è libero quando è capace di affrontare la morte, la morte dell'egoismo sotto tutte le sue forme: tranquillità, confort, detenzione di privilegi, consenso tranquillo alle insolenti disuguaglianze del mondo. L'uomo è libero quando muore attivamente a tutto questo, quando lavora per non essere schiavo di sé. Attivamente, cioè ponendo atti liberi, prendendo decisioni, piccole o grandi, che permettono di raggiungere, giorno dopo giorno, una libertà più grande. Se la morte è soltanto subita, è pura distruzione. Ora, l'unico che sia morto per puro sacrificio volontario è Cristo. Lì sulla croce ha scelto ciò che faceva.

Tutti gli atti della vita di Cristo sono stati atti d'amore. Non si è donato parzialmente, in alcuni atti soltanto, escludendone altri. A rigore di termini, ha donato la vita lungo tutta la vita, senza mai riprenderla per sé. Perciò è morto a tutti i limiti che segnano un uomo e a tutti i peccati che chiudono l'uomo nei suoi limiti. La morte di Cristo -intendiamo bene: morte costituita da ognuno degli atti posti lungo tutta la sua vita, e morte finale sulla croce - è l'atto perfetto di una libertà umana, dunque la manifestazione perfetta in un uomo della libertà stessa di Dio.

Quest'uomo di carne e di sangue che noi chiamiamo Gesù passa integralmente nella sua libertà, nell'atto di libertà con il quale si dona. Dire Gesù e dire l'uomo integralmente libero è la stessa cosa. Se prendiamo alla lettera il termine «integralmente» si tratta di una libertà senza residui. Così come dire che è vivo senza residui equivale a dire che morendo risuscita. «Non ha conosciuto la corruzione» (At 2,31). Se la morte di Gesù fosse stata una morte subita, la tomba non sarebbe vuota: ci sarebbe un residuo, votato alla distruzione pura e semplice. Ma se la morte di Gesù è la sua vita donata, essa è allora la vita e basta, perché la vita è veramente vita solo quando è donata, dal momento che essere e amare sono la stessa cosa. Dio è amore, la vita dunque è amore. Per questo in Gesù la morte è l'espressione perfetta della vita. Il corpo morto di Gesù è la vita stessa, e automaticamente la rivelazione della sua libertà. Egli è un uomo libero, e non c'è libertà nei sepolcri, ci possono essere soltanto dei residui. Nulla di ciò che Gesù è stato diventa polvere, infatti, la tomba è vuota.

In noi c'è dell'altro rispetto all'amore, c'è dell'altro rispetto alla libertà, siamo schiavi di tante cose! Esprimiamo questa consapevolezza riconoscendo che siamo peccatori. C'è dunque in noi qualcosa che non è vita. Il contrario della vita, la morte, la portiamo in noi già lungo la nostra esistenza terrena. La morte è intrinseca a ogni nostra decisione

suggerita dall'egoismo. Questa morte è il rifiuto della morte volontaria; è la morte subita. È la parte di energia, nata nei nostri corpi, che non è passata in atti di vera libertà, che non è stata trasformata in energia d'amore o di morte volontaria. C'è una parola per dire che morte volontaria e amore sono la stessa cosa: è la parola «sacrificio». L'energia sprigionata dal mio essere di carne e di sangue, se non diventa, a livello del mio essere spirituale (della mia libertà), sacrificio (*fare sacro*), è votata alla corruzione; è un residuo che può soltanto cadere in polvere. La risurrezione di un residuo della corruttibilità non è possibile neanche immaginarla: non c'è.

In breve, si può morire di decrepitezza, oppure, come si suol dire, sul campo. Morire di decrepitezza è la fatalità della natura; morire sul campo è un olocausto (sacrificio totale di sé) volontario. In realtà ogni uomo, fatta eccezione per Cristo e sua madre, muore a un tempo di decrepitezza e di olocausto, di morte subita e di morte volontaria. La tomba di Cristo è vuota perché tutto in lui fu olocausto, atto d'amore, dono volontario di sé. Le nostre tombe non sono vuote perché in noi non tutto è olocausto, atto d'amore, dono volontario di noi stessi: la nostra tomba è il segno, per tutti coloro che vengono a deporvi fiori, che noi siamo dei poveri peccatori.

Ma grazie a Dio c'è in noi anche la vera vita. C'è stato amore vero nella nostra vita: abbiamo lavorato, non abbiamo perseguito nel nostro lavoro soltanto il profitto individuale o familiare, ci siamo prodigati, abbiamo assolto a un compito, siamo morti in certo modo per una missione. C'è dunque una parte di noi che risuscita; non siamo soltanto residuo corruttibile.

È impossibile rappresentarsi un corpo spirituale, un corpo di libertà. Ci sono delle ghiande e ci sono delle querce. Chi ha visto solo ghiande non può immaginarsi una quercia. Noi non possiamo immaginarci il nostro corpo di risurrezione. Ma chi vede una quercia non deve domandarsi sotto quale particolare forma la ghianda sussiste in essa; non vi sussiste diversamente che come quercia. E pressappoco quanto dice san Paolo: «Si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale» (1Cor 15,42).

PERMANENZA ETERNA E DIVINIZZATA DI TUTTO L'UOMO E DI TUTTO L'UNIVERSO

Nella nostra vita risorta vedremo Dio in tutto e tutto in Dio. Vedremo Dio in tutto perché questo mondo che già amiamo tanto, per il quale proviamo questo sentimento appassionato (l'immensità dei colli e delle vallate, dei mari, delle stelle e delle montagne silane e soprattutto la comunità degli uomini che è molto più bella e più appassionante di tutta la bellezza della natura), questo mondo, dicevamo, ci apparirà qual è mentre esce, in un certo modo, dalle mani divine, creato eternamente da Dio, nel suo essere proprio, che è di essere una partecipazione all'Essere stesso di Dio. Il mondo intero ci sarà trasparente; vedremo Dio come in filigrana. Cerchiamo di immaginare che cosa sarebbe questo mondo se noi potessimo vedere Dio attraverso un amore umano, un'amicizia umana, un sentimento umano.

Allo stesso modo, nella nostra coscienza di uomini divinizzati, vedremo tutto in Dio: tutto l'universo sarà nostro. L'universo infatti non è separabile da Dio poiché egli

eternamente lo crea. Dunque tutto in Dio. E i due grandi affreschi - Dio in tutto e tutto in Dio- combaceranno perfettamente.

Possiamo anche pensare che nella nostra vita risorta continuerà a esistere tutto ciò che di buono, di bello e di vero c'è nell'esistenza terrena. Tutto il lavoro svolto per la pace, la giustizia, la bellezza, la cultura, tutta l'opera eseguita nei cantieri umani, tutto questo è immortale. Perché il nostro corpo, in ultima analisi, è tutto questo.

Possiamo dire che il nostro corpo è la nostra storia a partire dalla nostra natura: la mia natura è maschile, non è femminile; sono italiano, non eschimese, ecc. Tutto questo è il radicamento del mio essere e a partire da qui ho tutta una storia: la mia educazione, i miei studi, il mio ingresso in seminario, le mie relazioni di conoscenze e di amicizia, il mio lavoro, gli avvenimenti della vita sociale e politica, il momento che sto vivendo con voi, tutto questo costituisce ultimamente il mio corpo, e risorgerà.

La nostra storia di oggi costruisce il nostro volto eterno; è come immaginare un immenso rosone in cui ci saranno miliardi e miliardi di colori, e neanche due uguali! Ci sono miliardi e miliardi di volti umani, ma non ce ne sono due che siano identici; questo fin dall'origine e probabilmente fino alla fine dei tempi. Questa prodigiosa diversità dei volti simboleggia e significa la diversità ancora più prodigiosa delle anime, delle nostre profondità. Eternamente io sono diverso da tutti voi, e ciascuno di voi è eternamente diverso da tutti gli altri. Ciò che costituisce la nostra differenza, cioè questo colore, questo blu, questo verde o questo rosso unico che voi sarete nell'eterno rosone, sono tutte le decisioni che prenderemo giorno dopo giorno, a condizione che siano decisioni di carità, di giustizia, di amore e di elementare onestà. Perfino ciò che sarà stato fatto dagli empi, e a maggior ragione da non credenti che non sono empi, per esempio il miliardo di cinesi che non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo, nella misura in cui sono stati belli e buoni, tutto questo lo ritroveremo trasportato nel regno dei cieli, nella Gerusalemme celeste di cui parla l'Apocalisse.

Noi dunque costruiamo lungo i secoli la nostra vita eterna; e lo facciamo attraverso i nostri sforzi, i nostri progressi e le nostre cadute. Questo vuol dire che la beatitudine di un italiano non sarà quella di un cinese, la beatitudine di un uomo sposato non sarà quella di un celibe, ma che l'italiano avrà parte alla beatitudine dei cinesi, l'uomo sposato a quella del celibe, e viceversa. Perché la storia di un italiano sposato del XXI secolo non è la stessa storia di un cinese celibe del XV secolo. Ed è proprio tutto l'uomo di ogni uomo che risuscita, nel senso che la carità o morte volontaria raggiunta dalla risurrezione è stata attinta in un'energia corporale che ha le sue particolarità, e che è passata nelle relazioni di parentela, di amicizia e di amore proprie di ognuno. Tutto risuscita, tranne quello che è rimasto al di qua della soglia dell'amore, tranne l'egoismo e il peccato. Per questo possiamo concludere con una formula che riassume tutto: la vita eterna è la permanenza eterna, spiritualizzata, divinizzata, di tutto l'uomo e di tutto l'universo.